

La guerra c'era già in Tigray

Luisa Canciello, Million Gebrekidan

In **Tigray**, la guerra era già presente. Mentre i droni tornavano a farsi sentire, nei campi gli sfollati contavano le lenticchie. Il 23 settembre la presa degli aeroporti ha riportato il conflitto del Tigray nei notiziari. Ma la paura era già quotidiana. Gli accordi firmati a Pretoria nel 2022 avevano fermato i combattimenti senza garantire sicurezza, ritorno e giustizia.

Samra Wit, attivista tigrina residente negli Usa, ha vissuto due anni a Mekelle lavorando con gli sfollati. Nei mesi precedenti ai fatti di settembre, racconta, *«le persone erano sempre in allerta, la guerra poteva scoppiare da un giorno all'altro, magari domani. Non era davvero dopoguerra. Era come prendere fiato prima del prossimo impatto»*.

Ad agosto, dice, i droni sono tornati più volte. Ragazzi tra i 18 e i 25 anni che lavoravano con lei *«riuscivano a riconoscere dal rumore che tipo di drone fosse»*. Il 20 agosto un attacco aereo attribuito al governo ha ferito 13 civili a Daero, tra cui 7 bambini, e *Human Rights Watch* ha chiesto un'indagine per possibile crimine di guerra.

Il 22 settembre, quando Samra era già rientrata negli Stati Uniti, i suoi contatti in Tigray le parlavano di attacchi e di una scuola colpita. Quel giorno, secondo l'Alto commissario Onu per i diritti umani, raid aerei attribuiti alle forze federali, alcuni con droni, hanno colpito cinque scuole, causando morti e feriti. Il giorno dopo le forze tigrine hanno preso il controllo degli aeroporti e i voli sono stati sospesi. Il 25 settembre in gran parte del Tigray c'è stata l'interruzione di internet e delle linee telefoniche.

Goitom, 35 anni, autista a Mekelle, commenta i dieci giorni passati senza web né voli: *«È durato poco rispetto alla guerra del 2020-2022, quando c'era un assedio totale. Ma avevamo molta paura che fosse l'inizio di un altro assedio di anni»*. Goitom racconta che la guerra aveva stroncato il turismo a Axum e nel Gheralta. Dopo gli accordi di Pretoria i visitatori erano tornati, ma *«da più di un anno siamo al punto di partenza. Essere trascinato in un'altra guerra che non ho scelto – aggiunge – mi ha fatto perdere ogni speranza»*.

Il 23 settembre il **Fronte Popolare di Liberazione del Popolo del Tigray (Tplf)** ha annunciato con altri gruppi armati la nascita dell'*«Alliance of Survival»*. Obiettivo dichiarato, rovesciare il premier Abiy Ahmed. Addis Abeba parla di offensiva, le autorità tigrine di risposta agli attacchi federali. Firmato il 2 novembre 2022 dal governo federale e dal *Tplf*, l'accordo di Pretoria prevedeva cessate il fuoco, aiuti, servizi, disarmo, ritorno degli sfollati e giustizia transizionale. Eritrea e forze amhara, coinvolte nel conflitto, non erano al tavolo. Il Tigray occidentale, occupato dalle forze amhara durante la guerra, è rimasto sotto il loro controllo, senza soluzione politica. Da quelle terre centinaia di migliaia di tigrini sono stati espulsi e per molte famiglie il ritorno resta impossibile.

A pagare il prezzo più alto sono ancora gli sfollati: *«Pretoria era un'intesa molto rudimentale per fermare le ostilità, non un accordo di pace»*, dice Kjetil Tronvoll, esperto di politica etiopica. Il risultato, *«pur sostanziale»*, è stato *«il silenzio delle armi per quattro anni»*. Lo scorso febbraio l'agenzia Onu per i rifugiati stimava 750mila sfollati in Tigray.

Per Samra, che lavora con loro, il pensiero è arrivare a fine giornata: trovare da mangiare, dividere quel poco che c'è. *«Si contano le lenticchie. La fame – dice – è stata usata come arma di guerra e continua a uccidere»*. Mancano cibo e medicine, gli ospedali saccheggianti sono senza attrezzature, alcune scuole sono rifugi e molti bambini hanno perso le lezioni. Samra ricorda gli insegnanti senza stipendio e la scarsità di carburante. La guerra si è fermata, ma non le sue conseguenze. In Tigray è difficile vivere il presente e immaginare un futuro.

Nel 2023 la commissione d'inchiesta della Commissione africana per i diritti umani e dei popoli sul Tigray ha terminato il mandato senza pubblicare un rapporto. Pochi mesi dopo, il Consiglio dei diritti umani dell'Onu non ha rinnovato quello della commissione internazionale di esperti sull'Etiopia. La giustizia transizionale prevista a Pretoria è rimasta senza un percorso capace di accertare le responsabilità e dare risposte alle vittime.

«Mai, nella storia, il vincitore ha messo se stesso sotto processo», dice Tronvoll. Tra il 2020 e il 2022 morirono centinaia di migliaia di persone, alcune stime arrivano a 600mila, rendendo il

conflitto in Tigray il più sanguinario di questo secolo. Amnesty International ha documentato stupri e stupri di gruppo, schiavitù sessuale, mutilazioni e torture contro donne e ragazze tigrine. In alcuni casi, come ricostruito dal Guardian con testimonianze e cartelle cliniche, sono stati introdotti oggetti metallici negli organi riproduttivi; alcuni aggressori dissero di voler impedire alle donne di avere figli.

Samra pensa alle sopravvissute che potrebbero trovarsi di nuovo davanti a uomini in uniforme: *«Non riesco a immaginarlo, davvero, quanto questo possa riattivare il trauma»*. L'organizzazione umanitaria tigrina Ease ha ricevuto segnalazioni credibili di nuove violenze sessuali, Amnesty avverte che donne e ragazze sono di nuovo esposte a gravi rischi. Senza verità, responsabilità e riparazione, l'impunità lascia aperto il terreno su cui la violenza può ripetersi.

Il 4 ottobre le forze federali e la Tigray Peace Force, forza filogovernativa, sono entrate a Mekelle dopo il ritiro del *Tplf*. Goitom ricorda il giorno di vuoto di sicurezza, con saccheggi di negozi, case, ospedali e uffici. Molti accolsero l'evento sperando nella normalità, non per sostegno politico.

Banche e rete hanno riaperto, ma altrove si combatte ancora. Il 16 ottobre Addis Abeba ha nominato un'amministrazione provvisoria guidata da Asefa Abraha Hagos: avrà sei mesi per ripristinare i servizi, favorire i ritorni e preparare elezioni.

Goitom teme che il Tigray diventi «il campo di battaglia di una guerra regionale più grande». Addis Abeba accusa Asmara di aver fatto entrare truppe in Etiopia; l'Eritrea nega. Reuters ha riferito avvistamenti eritrei a Adigrat e Zalambessa, ma la presenza attuale non è chiara. Addis Abeba denuncia incursioni fino a 60 chilometri oltre confine, non verificate. Il nodo è l'accesso etiope al Mar Rosso e il porto di Assab. Al vertice del 4 ottobre, Egitto, Sudan, Eritrea e Somalia hanno rivendicato ai paesi rivieraschi la gestione del Mar Rosso e chiesto accordi sul Nilo. Emirati e Israele hanno legami strategici con Addis Abeba, ma interessi distinti. In Sudan milioni di persone sono già sfollate ed è in corso una grave catastrofe umanitaria. Un allargamento del conflitto colpirebbe popolazioni in fuga e dipendenti dagli aiuti.

«Spero in una pace che non significhi soltanto mettere a tacere le armi – dice Goitom – ma che affronti anche il ritorno degli sfollati, la ricostruzione e la stabilità del Tigray».

il manifesto, 22 ottobre 2026